

Centrodestra: cronaca di una disfatta annunciata

di **CRISTOFARO SOLA**

La rielezione di Sergio Mattarella è stata la manifestazione clinica della crisi della politica. Un'assemblea di Grandi elettori che non ha saputo individuare una diversa figura di alto profilo per svolgere la funzione di Capo dello Stato incarna plasticamente il fallimento della democrazia mediata dai partiti. Non è un caso se, dopo il flop del "romanzo Quirinale", da molte parti dell'opinione pubblica s'invoca l'elezione a suffragio universale della più alta magistratura della Repubblica. La gente ne ha piene le tasche di un politicismo autoreferenziale che tesse trame, racconta frottole, cospira e litiga mentre il Paese brucia. Prende piede il sospetto che l'intera classe dirigente partitica non sia all'altezza della gravità del momento. E il dubbio rischia di diventare certezza quando, tra qualche mese, i nodi determinati dalla crisi economica verranno al pettine.

È in questa desolante cornice che dobbiamo collocare l'implosione del centrodestra. Sul fronte dei liberali e conservatori tutto è andato storto. Ma qui il destino cinico e baro non c'entra. Gli errori commessi hanno una matrice comune nell'insipienza dei personaggi messi alla guida della coalizione. Più di tutti ha sbagliato Matteo Salvini. Il segretario leghista ha inanellato errori su errori che lo hanno condotto alla catastrofe. La partita "Quirinale" è iniziata con un masochistico autogoal, al quale però non può dichiararsi estranea Giorgia Meloni: la stroncatura sul nascere della candidatura di Silvio Berlusconi. L'insistenza di Salvini su fantomatici piani "B", nel mentre il vecchio leone di Arcore era a caccia di voti nel campo avversario, ha dato la misura della fragilità strutturale del centrodestra. Dapprima sembrava che il leader leghista, mosso da un qualche insondabile disegno, avesse deliberatamente scelto di bruciare l'unica possibilità concreta per il centrodestra di spuntarla. Avendolo visto successivamente all'opera, con la girandola dei nomi sacrificati nel volgere di ore, ci siamo convinti che il "Capitano" non fosse un'aquila ma un tordo andato a impigliarsi da solo nella rete.

Il punto più basso è stato raggiunto con la vicenda "Casellati". La presidente del Senato è stata mandata allo sbaraglio della votazione pur essendo l'unica nel centrodestra, per il suo profilo istituzionale, che avesse ancora una chance di successo. La sua candidatura avrebbe meritato maggiore riguardo perché, esaurite tutte le opzioni possibili, la seconda carica della Repubblica avrebbe potuto soddisfare il requisito di candidato super partes richiesto dal centrosinistra. Buttarla in campo nel pieno della rissa è stato uno sbaglio da ABC della politica. Sebbene Salvini nella circostanza abbia le maggiori colpe, non può passare sotto silenzio il comportamento dei cosiddetti cespugli centristi aggregati alla coalizione e di un pezzo di Forza Italia. Che Elisabetta Casellati avesse la strada sbarrata per il Quirinale, dopo la decisione del Partito Democratico e dei Cinque Stelle di fare muro astenendosi, era chiaro. Ciononostante, la presidente del Senato avrebbe dovuto ricevere i voti compatti del centrodestra (453) che quantomeno l'avrebbero tenuta in partita ed evitato un'umiliazione. Invece, nella quinta votazione si è fermata a 382. La successiva verifica delle schede, che erano

The Great American Swindle

Salvini incontra Berlusconi ad Arcore e prospetta l'ipotesi di una federazione del centrodestra sul modello del Partito repubblicano Usa. È un'ottima idea, proposta anche dalla Meloni ad Atreju. Peccato che sia rivolta solo a chi appoggia il governo Draghi, nel chiaro tentativo di "lepenizzare" FdI. Ieri amici dei nemici (Mattarella), oggi nemici degli amici



in qualche modo identificabili per gruppi di appartenenza, ha dimostrato che i 71 "franchi tiratori" erano annidati tra i gruppuscoli neo-centristi e Forza Italia. Un comportamento ignobile che non trova alcuna giustificazione nei tatticismi della politica. Non volevano la Casellati? Smaniavano per convergere sul nome di Pier Ferdinando Casini, il centrista con vista a sinistra? Perché non dirlo prima invece di colpire nell'urna? Inutile domandarlo, quando si sa che il colpo preferito dai cortigiani sia la pugnalata alla schiena.

Giunti al marasma, Silvio Berlusconi è tornato in campo per riprendere in mano

il boccino del gioco. Troppo tardi, perché dopo il pasticcio combinato da Matteo Salvini sulla candidatura dell'ambasciatrice Elisabetta Belloni, data per fatta la sera e vaporizzata il mattino dopo, si è capito che l'unica via d'uscita sarebbe stata cristallizzare lo status quo riconsegnando per altri sette anni il Paese a Sergio Mattarella.

Ora, cosa accadrà? La previsione è che i cespugli centristi, ringalluzziti dalle faide interne a Forza Italia, provino a forzare sulla riforma elettorale in senso proporzionale nell'auspicio di continuare nei giochi di palazzo a dispetto della volontà

degli elettori. Obiettivo ambizioso, ma difficile da conseguire. Cambiare le regole del gioco a meno di un anno dalla fine della legislatura sarebbe possibile soltanto se vi fosse un solido accordo nella maggioranza e un avallo esplicito del Governo. Entrambe condizioni improbabili, visto che Lega e Forza Italia restano ferme sul semi-maggioritario del format "Rosatellum" e a Palazzo Chigi c'è un Mario Draghi non proprio ben disposto ad assecondare liti tra i medesimi partiti che ne hanno stroncato le ambizioni quirinalizie.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Centrodestra: cronaca di una disfatta annunciata

di CRISTOFARO SOLA

Ci sarà da fronteggiare nei prossimi mesi un'emergenza economica causata da fattori congiunturali esogeni, per cui la maggioranza governativa non potrà permettersi scossoni o deragliamenti di sorta. I pochi mesi che restano alla fine della legislatura dovranno essere spesi per fare quelle tre o quattro cose necessarie a mettere in sicurezza la ripresa economica e, con essa, la stabilità dei conti pubblici. Inoltre, ci sarà da implementare il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) per ricevere i denari del fondo Next Generation Eu. Alla luce di ciò, si porrà il problema di ricostruire una coalizione di centrodestra. Anche se oggi tutto appare perduto, c'è spazio per una nota di ottimismo. Non è detto che non sia una parte di bene in ciò che è capitato.

È stata una prova che, come tutti gli stress-test, ha fornito delle risposte. La prima. Una confluenza al centro non significa ridare voce e forza a un elettorato moderato e liberale. Il "centrismo" dei cespugli assemblati in Parlamento, come hanno dimostrato le storie personali di Clemente Mastella e Pier Ferdinando Casini, tende a essere attratto nel campo gravitazionale della sinistra. Al contrario, una rappresentanza dell'area liberale e riformista che voglia rimettersi in sintonia con il suo bacino elettorale deve ancorarsi a destra, com'è stato finora per Forza Italia.

La seconda. Matteo Salvini non può essere il leader della coalizione: non ne ha la capacità. Nel nuovo assetto del centrodestra occorrerebbe che le forze costituenti facessero tutte un passo indietro e, in deroga alla norma per cui comanda chi prende un voto in più, decidessero di reclutare non un kingmaker ma un playmaker, uno stratega che si occupasse a tempo pieno di lavorare all'unità della coalizione.

La terza. A Giorgia Meloni si apriranno davanti praterie di consensi grazie all'opposizione dura al Governo Draghi. E maggiori saranno le difficoltà nelle quali l'Esecutivo s'imbatterà, più in alto volerà l'indice di gradimento per Fratelli d'Italia. Facciamo una previsione: la corona imperlata con il 33 per cento raccolto dai Cinque Stelle nel 2018 potrebbe passare, nel 2023, sulla testa della "regina" Giorgia. Ma cosa ne farebbe la Meloni di una massa così ampia di consensi se decidesse di perseguire la politica dell'autoisolamento in stile lepenista?

Metabolizzata la disfatta, c'è un popolo a cui dedicarsi che ha bisogno di credere nella palingenesi dell'Araba fenice, l'uccello mitologico che risorge dalle proprie ceneri. C'è bisogno di ritrovare un sogno in cui credere dopo che il Paese è stato riconsegnato a un Capo dello Stato di parte, il quale, com'è già accaduto nel settennato che sta per concludersi, farà di tutto per impedire alla destra di approdare a Palazzo Chigi. Questa la razionalità. In calce, ci sia consentito di spendere un pensiero sullo stato d'animo di un elettore liberale-conservatore, che è anche il nostro, riassumibile nell'ossimoro ungaretiano dell'allegria del naufrago: "E subito riprende il viaggio/Come/Dopo il naufrago/Un superstite/Lupo di mare".

I delitti del bar centrodestra

di VITO MASSIMANO

Togliamoci subito il pensiero e facciamo immediatamente la considerazione che fanno un po' tutti in questi giorni: dopo le vicende quirinalizie che hanno visto la riconferma di Sergio Mattarella, il centrodestra è morto. Matteo Salvini è quello che è morto più degli altri visto che, dal Papeete in poi, non ne ha azzeccata una. La dimostrazione plastica delle sue carenze tattiche in tema di guerriglia parlamentare risiede nella sconsideratezza con cui è uscito dalla

trincea, assaltando con il bastone della scopa il fronte nemico armato fino ai denti. Alle scuole elementari della politica ti insegnano una cosa fondamentale: se non hai i numeri per fare da solo, allora devi trattare e se vuoi trattare, fallo nel massimo riserbo e possibilmente senza esporti o bruciare nomi. Esattamente il contrario di ciò che ha fatto il segretario della Lega.

Giorgia Meloni dal canto suo aveva una parte ben precisa da rispettare: quella dell'anima candida senza macchia e senza compromesso che, nel nome dell'ideale, non arretra di una virgola.

Il copione lo ha recitato senza intoppi, ben sapendo che, in perfetta continuità con la storia gloriosa del Movimento Sociale italiano, si sarebbe condannata a fare la perdente di successo, perennemente all'opposizione, senza macchia (perché all'opposizione), senza prospettiva di Governo (perché all'opposizione) e con le mani pulite (indovinate perché?). Una strategia vincente in termini elettorali (farà il pieno di voti alle prossime elezioni) ma senza sbocchi gestionali (che è poi la cosa a cui aspira chi vuole servire il proprio Paese).

Qualcuno dice che il centrodestra sia morto molto prima che montassero i catafalchi alla Camera: la morte parrebbe risalire ai candidati scelti a pene di segugio in occasione delle Amministrative, alla mancanza di dialogo tra alleati, all'assenza di una strategia comune o di un progetto alternativo. L'andatura in ordine sparso degli ultimi anni sarebbe la prova regina del decesso. Ma secondo noi il discorso non è questo e l'autopsia sul cadavere ci interessa il giusto.

Il discorso a nostro avviso più interessante risiede in due domande: cosa accadde al momento della votazione sulla quirinalità della presidente del Senato e perché Forza Italia - il suo partito - non votò compattamente la seconda carica dello Stato? E perché anche Giuseppe Conte volle sfilarsi all'ultimo dopo aver raggiunto l'accordo? Unendo i puntini, viene fuori uno strano disegno a forma di balena bianca, una sorta di seconda gamba della coalizione Ursula. Come diceva Giulio Andreotti, a pensar male si fa peccato ma quasi sempre si indovina: tutto porta al grande centro.

Per creare un contenitore di centro era necessario marginalizzare la destra ex missina (fatto), disarticolare lo strapotere mediatico salviniano mandandolo a sbattere più fragorosamente di quanto non riesca a fare già da solo (fatto), scomporre le aggregazioni nate dalla cosiddetta vocazione maggioritaria di veltroniana memoria (fatto) e poi creare un centro alleato con la sinistra o comunque con chi ci sta (da fare). Silvio Berlusconi, Matteo Renzi (che ne cannibalizzerà la leadership), Giuseppe Conte (in libera uscita dai Pentastar), Carlo Calenda, gli ex centristi della galassia della Democrazia Cristiana sopravvissuti ad Angelino Alfano, pezzi del Partito Democratico provenienti dalla Margherita relegati in posizione asfittica, i sempreverdi amici di Lorenzo Cesa e Pierfurby Casini, tutti appassionatamente in un contenitore che punta al venti per cento.

Questo disegno (oltre all'incapacità politica di chi siede in Parlamento) è l'unica spiegazione a ciò che accadde in quella famosa votazione con protagonista Maria Elisabetta Alberti Casellati. E spiegherebbe anche l'immobilismo al limite del beota da parte di Enrico Letta, l'iperattivismo di Matteo Renzi, il possibilismo strabico di Antonio Tajani, il ritiro improvviso e insolito di Silvio Berlusconi, il gesto fintamente elegante di Pier Ferdinando Casini che fungeva da agente disturbatore e la presenza di Giuseppe Conte a tutti i tavoli di trattativa. Il gioco, in perfetto acume democristiano, era pronto da tempo ed è andato a buon fine.

La legge elettorale proporzionale esiste e nessuno osa nemmeno metterla in discussione, a riprova del fatto che l'operazione sia perfettamente riuscita. Resta da appurare se il matrimonio realmente sarà consumato e se la somma di tante debolezze dia realmente vita a una terza forza. Ma gli indizi ci sono tutti e una nuova "maggioranza ombra" siede già in Parlamento. Scacco matto.

Post-elezioni, se le cose cambiano

di PAOLO PILLITTERI

Sarà anche di poco ma le cose cambiano. È sempre stato così e sempre sarà dopo ogni elezione. E, soprattutto, dopo ogni elezione di un Presidente della Repubblica. Mai come in questa occasione gli sguardi dei media internazionali si sono concentrati sul "dopo" con, anche, qualche patema d'animo non del tutto giustificato. È lo stesso per i nostri quotidiani che vanno per la maggiore, a cominciare dal "Corriere della Sera" che, tramite Paolo Mieli, ci relaziona su vincitori e vinti su chi in prima persona ma prudentemente, su chi ci ha messo la faccia e su chi ha preso lucciole per lanterne, vedi il caso Giuseppe Conte (non è la prima volta ma, si dice, l'ultima). E, infine, su chi stava alla finestra come Enrico Letta e Giorgia Meloni che "hanno potuto così giocare di rimessa, sicché nessuno dei due si è visto costretto a esporre e sacrificare un proprio candidato. Forza Italia addirittura festeggia". Il meno che si possa dire di Conte è che non gli sia bastato un anno o due per entrare nel gioco della grande politica senza ferite ma, di certo, la reazione di Luigi Di Maio la dice lunga sull'agenda dell'uno e dell'altro, mentre si avvicinano le non poche insidie dell'anno che verrà.

Quanto a suspense nel mondo che continua a guardarci da settimane, vale la pena ricordare l'americano New York Times da qualcuno definito il "guardiano della oscillante democrazia italiana". Democrazia che, secondo l'autorevole quotidiano, viaggia comunque in direzione di una meta non sgradita agli osservatori internazionali: il grande centro. Cosciché è per molti versi scontato che le cose cambino ed è anche prevista una scossa non lieve in quel Movimento Cinque Stelle che ha perso, tant'è vero "che c'è una sola cosa che al momento mette d'accordo le due tribù del M5S, i contiani e i dimaiani. Stavolta bisogna andare fino in fondo, perché così è impossibile andare avanti".

Ma anche per Matteo Salvini ci sarà qualche scossone, sia pure occultato da personaggi vari, ma non può non essere giudicata negativamente dall'inside che conta nel suo partito una sensibile diminuzione di capacità e di velocità. E di consensi. Il punto vero è che questo passaggio, ritenuto da più parti indolore e senza notevoli scossoni, è stato una sorta di elezioni anticipate, mettendo in risalto non tanto o non soltanto inadeguatezze ed errori soprattutto, come si è scritto, del M5S ma, per dirla con Alberto Moravia, un'ulteriore conferma di quelle ambizioni sbagliate, a maggior ragione rivelate ad altissima voce urbe et orbi, che sono state la specialità negativa di Matteo Salvini.

E mentre da più parti s'alza la voce che l'assenza al suo fianco di Silvio Berlusconi abbia depotenziato lui in uno stabile centro politico a destra, ne pare una specie di redde rationem la riapparizione - non a caso non formale ma sostanziale politicamente - di una Democrazia Cristiana da quella che fu la sua insostituibile funzione di centro che, di volta in volta, "guarda a sinistra o a destra ma sempre funzionale a una centralità" di cui oggi il sistema politico corre il rischio di non vederne l'opera equilibratrice. E di fruirne dei vantaggi.

Alla fine sono rimasti i "quaquaraquà"

di FABRIZIO PEZZANI

Nel romanzo "Il giorno della civetta", scritto da Leonardo Sciascia e pubblicato nel 1961, si svolge un dialogo tra un padrino mafioso e un ufficiale dei carabinieri che lo interroga; a suo modo il padrino esprime rispetto nei confronti dell'ufficiale con il seguente brano: "Ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i ruffiani (edulcorato rispetto all'originale) e i quaquaraquà. Pochissimi sono gli uomini; i mezz'uomini pochi,

ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini. E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi. Poi si va ancora più giù: i ruffiani che vanno diventando un esercito. E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre".

Questa descrizione dell'umanità come la fotografa Sciascia è la rappresentazione del mondo degli uomini che non cambia mai nella storia, se non per la diversa inclinazione della piramide che raccoglie questa sparsa umanità. La piramide tende ad aumentare la sua verticalità con una maggiore presenza di "uomini": sono i momenti straordinari nella storia che hanno cambiato il mondo. L'eccellenza delle qualità morali e intellettuali, il profondo senso di responsabilità di una resa di conto verso il sistema sociale - che sono chiamati a dirigere e a consolidare - si erge come esempio di rispetto degli altri. Ci sono idee, visioni di sistema, un respiro spirituale che contribuisce a formare le società.

Nel decorrere del tempo la presenza di questi "uomini" tende a svanire e a diventare un ricordo, che viene richiamato come una foglia di fico per nascondere l'inconsistenza di una classe politica che ha cancellato l'eredità morale dei padri fondatori, talvolta ricordati a sproposito dopo averli al tempo criticati. Un esempio agghiacciante di questa ipocrita partigianeria è stata la domanda fatta in televisione a un giornalista su come l'ex premier Giuseppe Conte si potrebbe collegare a Giulio Andreotti. La risposta è stata che i padri di Andreotti sono stati Pio XII e Alcide De Gasperi, mentre per Conte sono stati Beppe Grillo e Alfonso Bonafede.

In questa domanda c'è tutta la superficialità e la mancanza di cultura che esprime una classe dirigente inesistente, fatta sempre più da "quaquaraquà" che hanno occupato posti di Governo e decisionali troppo difficile e complicati per il loro standing. La piramide del valore tende a schiacciarsi sui "quaquaraquà" mentre gli "uomini" sembrano spariti e dissolti nella banalità culturale.

Siamo di fronte a una crisi di sistema che viene dimenticata da una crisi politica, che evidenzia le carenze drammatiche di valori e di idee, con un minimo di visione strategica sulle aree di criticità. Il "Recovery plan" si potrebbe fare in un mese, ma la caotica discussione di troppi "quaquaraquà" lo rende un esercizio impossibile. Nella storia il collasso, la crescita delle società, il ruolo e la qualità degli uomini rappresentano un aspetto determinante. I problemi non sono mai né tecnici né economici ma sono sempre e solo problemi di uomini. Lo vediamo tutti i giorni ma sembra proprio che non si voglia capire.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Centrodestra, intervista a Delmastro Delle Vedove

“**M**ai con la sinistra, mai con i Cinque stelle, mai con il Pd. Avanti tutta per un governo di centrodestra”. Andrea Delmastro Delle Vedove usa parole “definitive” sul bipolarismo e rilancia la battaglia per il presidenzialismo. Dopo la rielezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica, il deputato 46enne di Fratelli d'Italia, originario di Gattinara (Vercelli), eletto nel Collegio di Biella, parla della ricostruzione di un centrodestra guidato da Giorgia Meloni. Delmastro, noto per il suo “istinto thatcheriano”, è capogruppo di Fdi in Commissione Esteri, responsabile degli affari Esteri del partito e presidente della Giunta per le Autorizzazioni a procedere di Montecitorio.

Onorevole, in che modo Giorgia Meloni progetta di ricostruire un centrodestra che definisce “polverizzato”?

Il centrodestra è tutt'altro che polverizzato, fuori dal Palazzo. E dal Paese reale emerge amarezza e rabbia per quello che è accaduto in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica. Chi ha ereditato i consensi della maggioranza del Paese non voleva cedere all'idea secondo cui la destra non può presentare il proprio candidato. Perché c'è chi sostiene che la destra sia condannata a essere definita “impresentabile”. Noi ci rivoliamo a un centrodestra vasto perché rappresentiamo chi non si è inginocchiato alla narrazione corrente. Così, ripartiamo da una delle battaglie storiche che caratterizzano la destra e, più in generale, il centrodestra: vale a dire, il presidenzialismo. Per approdare, finalmente, a una matura democrazia del bipolarismo, dell'alternanza. Dall'altra parte, invece, c'è la strisciante idea neocentrista, che sposta le lancette della storia italiana indietro, agli anni bui. Quando a intere generazioni come la mia veniva scaricata addosso una montagna di debito pubblico, per una spesa sociale insostenibile. La mia generazione si è seduta al tavolo, non ha fatto in tempo a ordinare, e gli è stato chiesto di saldare il conto. È grazie all'enorme debito pubblico che abbiamo intere generazioni di giovani che vanno a Londra a fare i lavapiatti. Perché qui in Italia il loro futuro è precluso. E la colpa di questo conto è ascrivibile alle pattuglie centriste e trasformiste che credono nello schema di gioco proporzionale. Per scongiurare un nuovo disastroso “ottovolante” vogliamo condurre la nostra battaglia per il presidenzialismo. A questo proposito, abbiamo già depositato un nostro testo (sia alla Camera che al Senato) e daremo il via a una raccolta di firme.

È possibile aprire il dibattito sul presidenzialismo già in questa legislatura oppure è improbabile visto l'esito dell'elezione del presidente?

Purtroppo credo che in questa legislatura sia improbabile inaugurare una discussione seria sul tema. Ma la mossa falsa dei neocentristi potrebbe portare a discutere a una riforma della legge elettorale in senso proporzionale. Credo che a quel punto, si compatterebbe uno schie-

di ANDREA DI FALCO



ramento contro il proporzionale e favorevole al presidenzialismo. Un fatto è certo: noi chiederemo al più presto la calendarizzazione della legge di rango costituzionale. Il ritorno al proporzionale sarebbe una forzatura. E chi crede nel bipolarismo deve opporsi. La verità è che abbiamo vissuto un bipolarismo un po' zoppo. Il motivo? Mancava la riforma presidenziale.

Quando parla di presidenzialismo si riferisce a quello classico di stampo statunitense o al modello di semipresidenzialismo alla francese?

Noi crediamo, innanzitutto, in un bipolarismo maturo. Dopodiché, noi privilegiamo il modello americano. Ma va bene anche il modello francese. Noi dobbiamo avanzare su quel versante. Naturalmente la politica è fatta di mediazioni.

Per il centrodestra, le ipotesi in campo sono due: la coalizione di forze moderate e il Partito repubblicano lanciato oggi da Matteo Salvini in una lettera al Giornale.

Sì, ho letto la posizione di Salvini. Spero che sappia che non c'è spazio, in un Partito repubblicano, per tentazioni neocentriste. Perché, se è vero che nel Partito repubblicano americano trovano dignità le posizioni centriste, è altrettanto vero che si trovano all'interno di un asse bipolare. O di qua o di là.

Cosa è andato storto nella partita dell'elezione del capo dello Stato?

Il centrodestra non ha voluto giocare la partita. Noi avevamo una rosa di nomi che non è mai approdata la voto in Aula. Primo tema anomalo. Quando decidiamo di puntare sulla Elisabetta Casellati, incredibilmente, proprio il suo partito (Forza Italia, ndr) non garantisce i numeri. A quel punto, noi puntiamo su Guido Crosetto come candidato di bandiera. Abbiamo dimostrato che andando in Aula si possono raddoppiare i voti dei grandi elettori. Dopo il passo falso sulla Casellati, leggendo le agenzie scopriamo che Sal-

vini decide di appoggiare la candidatura di Mattarella. Lei capisce che, a quel punto, tutto è andato male. Questo racconto è la dimostrazione di come il centrodestra non abbia mai e poi mai voluto giocare la partita. Perché anche sulla Casellati, se non ci fossero stati i franchi tiratori, cosa avrebbe fatto la sinistra? Sarebbe rimasta fuori tutta la vita? Purtroppo non siamo mai stati in grado di dimostrare che il centrodestra, che è coeso e compatto nel Paese reale, era anche coeso e compatto nel Paese legale, presentando una propria candidatura e votandola. E questo è drammatico. Giorgia Meloni, come sempre, con caparbietà, con grande solitudine, con testardaggine, ha tessuto pazientemente l'unità del centrodestra. Quando si decide di votare Silvio Berlusconi, noi diciamo: va bene Berlusconi. Si decide di presentare una rosa di tre nomi (Marcello Pera, Carlo Nordio e Letizia Moratti, ndr) e noi diciamo: va bene la rosa. Il candidato è la Casellati e noi diciamo: va bene la Casellati. Il problema è che difronte alla lealtà assoluta di Fratelli d'Italia c'è stato un cedimento culturale prima ancora che politico. Ma come si fa ad accettare che il centrodestra sia figlio di un Dio minore, condannato irrimediabilmente a essere “impresentabile”, a causa di una narrazione che scoperchia il razzismo intellettuale della sinistra? A fronte di una settimana così terribile, il centrodestra, invece di rivendicare con orgoglio di rappresentare la maggioranza di questo Paese è andato a inginocchiarsi di fronte al pregiudizio della sinistra. È un fatto inaccettabile culturalmente. Non c'è dubbio che molti dei problemi che abbiamo dovuto affrontare sono nati all'interno di questo governo.

Cosa rimproverate all'azione del Governo Draghi?

È un governo nato sotto un'insegna completamente sbagliata. Noi conoscevamo lo standing internazionale di Mario Draghi. Ma la riflessione legittima era: il

miglior pizzaiolo di questo mondo, dovrà fare la pizza con la farina che ha a disposizione. In pratica, come si può fare discutere Salvini e Laura Boldrini di immigrazione? Oppure, come può Forza Italia intavolare una discussione sull'Ilva con il Movimento cinque stelle? Le contraddizioni di questo governo sono esplose drammaticamente sull'elezione del presidente della Repubblica.

Fratelli d'Italia non corre il rischio dell'isolamento politico?

Credo di no. Come sostiene Giorgia Meloni, alcuni partiti seguono logiche tutte interne al Palazzo. Fuori dal Palazzo si sentiranno isolati quelli che hanno fatto altre scelte. Non penso che si voglia perdere a vita. Fuori dal Palazzo noi non siamo mai stati così entusiasticamente supportati come adesso. C'è bisogno di ritornare all'Abc della politica di centrodestra. Gli italiani dicono chiaramente che se sei di centrodestra non fai un governo con la sinistra. Se sei di centrodestra non governi con il reddito di cittadinanza. Perché credi in chi crea la ricchezza, non in chi la divora. Perché credi che per distribuire la ricchezza, occorrerà interessarsi di produrla. Purtroppo questi fondamentali sono mancati in questa legislatura folle, squinternata, che ha prodotto due governi, quello gialloverde e quello giallorosso guidato dallo stesso presidente del Consiglio (Giuseppe Conte, ndr). Dopodiché, siamo arrivati a Draghi. Se noi siamo isolati nel Palazzo, qualcun altro è fratturato con i propri elettori nel Paese reale.

Lei prima accennava alla metafora della farina. Ecco, se la farina del centrodestra è questa, vale a dire, se i partiti sono questi, come si ricostruisce la coalizione?

Nel centrodestra convivono l'anima liberale, l'anima tradizionalista e identitaria e l'anima cattolica. Sono tre anime che convivono in un campo, presidiato da Giorgia Meloni, che è alternativo ai cinque stelle e al Pd. Quelle tre anime sono riapparse a Piazza San Giovanni. I giornali allora titolarono: Il centrodestra è risorto (a Roma, il 19 ottobre 2019, ndr). Grazie, soprattutto, a Giorgia Meloni, aggiungo io. Che, caparbiamente e solitariamente, presidiava l'area del centrodestra. Quel giorno Giorgia ha parlato di famiglie, contrattualizzazione, Partite Iva, difesa della produzione nazionale. Quell'area continuavamo a presidiarla noi. Per queste ragioni, se gli altri partiti del centrodestra non vogliono disperdere il consenso e i valori devono, come il figliol prodigo, “tornare nella casa del padre”. Sono convinto che sarà questa la rivoluzione del centrodestra: un ritorno alle origini. Perché l'elettore del centrodestra è indisponibile a qualsivoglia altra alleanza che non sia quella naturale. L'elettore del centrodestra ha compreso che c'è solo una narrazione possibile ed è quella rappresentata da Giorgia Meloni: Mai con la sinistra, mai con i cinque stelle, mai con il Pd. Avanti tutta per un governo di centrodestra.

Come (non) ci si sta preparando al taglio dei parlamentari

L'elezione del presidente della Repubblica appena conclusa è l'ultima a cui hanno potuto partecipare gli oltre mille grandi elettori. La prossima presidenza, infatti, verrà eletta da un numero significativamente inferiore di parlamentari, dal momento che la riforma costituzionale voluta dal M5s e approvata dal referendum nel 2020 prevede il taglio dei componenti di entrambi i rami del Parlamento: da 630 a 400 alla Camera e da 315 a 200 al Senato. Senza dover attendere la fine del settennato, il taglio di deputati e senatori avrà effetti sul funzionamento concreto del sistema parlamentare già dall'inizio della prossima legislatura, anche se il problema sembra che sia stato rimosso dall'agenda. È infatti inspiegabile il silenzio che regna sull'argomento. Ol-

di ANDREA CANTADORI

tre alla legge elettorale, che i più vorrebbero modificare, è aperta anche la questione dei collegi elettorali, che dovranno necessariamente essere ridisegnati prima delle elezioni che si terranno al più tardi nella primavera del 2023.

Dovrebbe anche preoccupare che finora non sia stata nemmeno immaginata una revisione dei meccanismi parlamentari che tenga conto della riduzione del numero delle poltrone. Ci si riferisce soprattutto alla mole di lavoro che viene svolto nelle commissioni, 14 permanenti in ciascun ramo del Parlamento, alle quali vanno aggiunte le commissioni d'inchiesta, le commissioni bicamerali e le giunte. Complessivamente, si tratta di oltre 60 organi,

che a conti fatti corrisponderanno a una decina di parlamentari ciascuno. Considerando che sono numerosi i parlamentari impegnati anche nell'attività di governo, è ipotizzabile che la loro riduzione si rifletterà anche sulle commissioni, che potrebbero subire un sensibile ridimensionamento di numero.

Qualcuno obietterà che 600 parlamentari sono numericamente in linea con altri parlamenti europei ed è vero, ma un conto è avere due Camere con competenze diverse, come spesso avviene all'estero, e un conto è avere due Camere che duplicano le stesse funzioni, come è in Italia. Intendiamoci, l'Italia ha uno dei parlamenti più numerosi

al mondo, e questo nonostante che molte competenze siano state trasferite all'Unione europea e alle Regioni, per cui non si discutono le scelte che sono state compiute e approvate con il referendum. Quello che stupisce è che finora non si sia mossa foglia, come se ogni decisione potesse essere procrastinata a non si sa quando. Ovviamente, appare del tutto malevola la voce secondo cui l'inazione sarebbe il frutto di una regia per portare a mantenere lo status quo e congelare il taglio dei seggi. Se non accadrà qualcosa nei prossimi mesi potrebbe riprodursi uno schema simile a quello a cui abbiamo assistito per l'elezione al quirinale: tutti erano al corrente che il 24 gennaio sarebbero iniziate le votazioni per il capo dello Stato, ma come si è visto si è arrivati a quella data totalmente impreparati.

Una settimana di pagliacciate

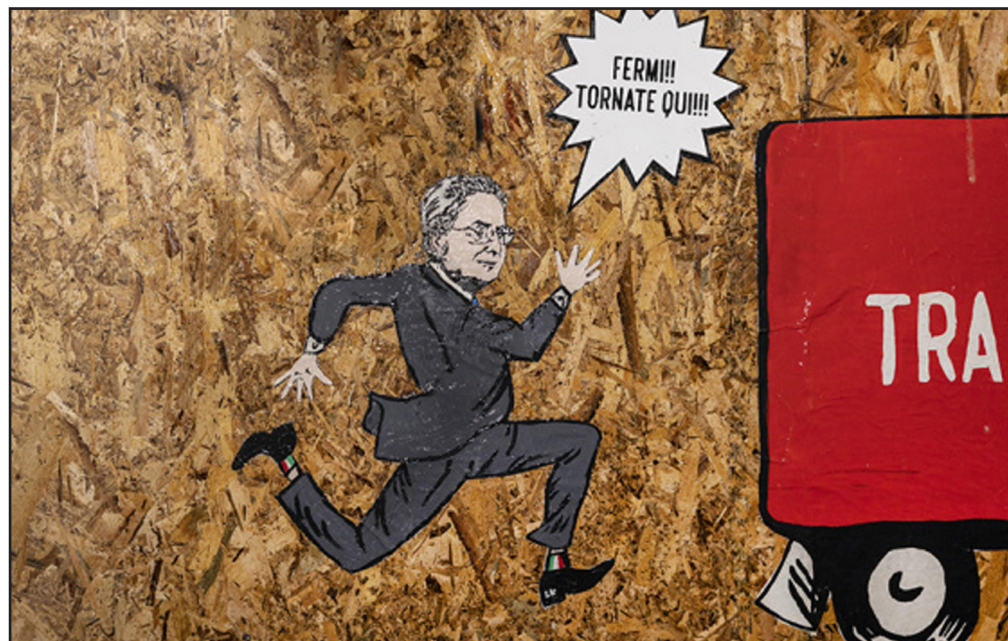
di ROBERTO PENNA

La fine del “romanzo Quirinale” è stata una delle più brutte che si poteva immaginare. La politica italiana nel suo insieme, già dovutasi consegnare, con le alette piuttosto basse, a Mario Draghi, perché incapace di costruire un'alternanza netta fra una maggioranza e una minoranza riconoscibili, si cosparge il capo di cenere e chiede a Sergio Mattarella di rimanere altri sette anni al Colle. Semplicemente perché non riesce a individuare un possibile sostituto del Capo dello Stato uscente. Mai come ora l'Italia è stata ostaggio di un diletterantismo così impressionante e palese ma anche le figure, diciamo così, più autorevoli non escono immacolate dalla pessima pagina politica della settimana scorsa.

Il riletto Mattarella aveva ribadito in tutte le salse la propria indisponibilità per un secondo mandato, ma rieccolo, un po' come Amintore Fanfani, ad affrontare il bis in maniera impassibile, quasi a dimostrare che sapesse già in realtà come sarebbe andata a finire e che la sua voglia di pensione fosse solo di facciata. Mario Draghi sperava davvero di assurgere al Colle più alto della Repubblica, ma gli toccherà sorbirsi tutte le grane che la permanenza a Palazzo Chigi comporta.

Dicevamo, la politica nel suo insieme ha comunque fallito in modo miserrimo. Ci hanno tenuto impegnati per una settimana, i sette giorni più strampalati della Repubblica italiana, con votazioni inutili e lanci compulsivi e isterici di tante candidature, per fare cosa? Per lasciare, in buona sostanza, tutto immutato, con Mattarella al Quirinale e Draghi a capo del Governo di unità nazionale. Un capolavoro, non c'è che dire. Diversi commentatori dicono che non sia più tutto come prima, che il Governo sia destinato ad andare incontro a diverse fibrillazioni. Altri ritengono che, al contrario, la premiership di Mario Draghi diverrà ancora più forte, visto l'ulteriore indebolimento del quadro partitico e potrà concedersi atteggiamenti sempre più dispotici. Possono essere fondate sia l'una che l'altra previsione, ma intanto è acclarato come un'intera settimana di tragicomiche manfrine abbia prodotto il nulla.

Certo, da sabato scorso il centrodestra è deflagrato, e ne parliamo fra poco, e il Movimento Cinque Stelle sembra costretto a subire un duello fra Giuseppe Conte e



Luigi Di Maio, ma a livello istituzionale, come è evidente, non è cambiato un bel niente, nonostante i voli pindarici della classe dirigente italiana o sedicente tale. Naturalmente, c'è chi è più colpevole di altri: analizziamo quindi le gesta dei maggiori responsabili di questo patatrac politico.

Il Partito Democratico e il M5S hanno mestato nel torbido sin da subito, utilizzando il loro strumento migliore e “storico”, ossia una faccia tosta da Guinness. Sono partiti con il richiedere un candidato di unità nazionale, secondo loro, non divisivo, quando poi proprio la sinistra è sempre stata maestra nel forzare la mano, nelle varie battaglie per il Quirinale, con personalità ultra-partigiane e spesso votate, quando si è potuto, solo dalle truppe parlamentari mancine. Quindi “no” ovviamente a Silvio Berlusconi, ma “no” anche a qualsiasi altro nome se proposto dal centrodestra. Via via si è capito che Pd e Cinque Stelle non avrebbero appoggiato alcuna delle ipotesi avanzate da Matteo Salvini, quand'anche questi avesse perorato la causa di uno di loro come Luciano Violante, tanto per fare un esempio di un esponente storico e autorevole della sinistra. Forse, sbarrando la strada al lea-

der leghista e non facendo per giunta dei nomi alternativi, piddini e servi sciocchi pentastellati hanno mirato sin dall'inizio al bis di Mattarella. Hanno lavorato affinché si giungesse a questo desolante epilogo.

L'esultanza e il “dammi il cinque” di Enrico Letta e dei suoi colleghi parlamentari del Pd sono stati abbastanza eloquenti. Non è neppure da escludere che anche il centro del centrodestra, Forza Italia e Coraggio Italia di Giovanni Toti e Luigi Brugnarò abbia inseguito costantemente, pur non ammettendolo durante i primi passi, la rielezione di Sergio Mattarella. Si pensava che i giovani Salvini e Giorgia Meloni snobbassero o scaricassero il vecchio Silvio ma chissà, forse è quest'ultimo che ha gabbato i primi due con lo specchietto per le allodole di una candidatura poi ritirata. Ormai, non ci sorprendiamo più di nulla.

Una cosa è certa, purtroppo: non è rimasto niente, in Forza Italia e, figurarsi, nei neocentristi di Toti, di quella Rivoluzione Liberale a cui abbiamo creduto in tanti. Forza Italia e cespugli di centro sono completamente organici oggi giorno a un certo establishment europeo e italiano, quindi possono gradire senza sforzi

un'Italia incatenata allo status quo rappresentato dalla coppia Mattarella-Draghi.

Matteo Salvini, nel ruolo di kingmaker, si è rivelato maldestro, più che di destra e pasticciatore. Diciamolo pure senza troppe remore, e segnaliamo inoltre la sconcertante ingenuità di un leader che pure è stato capace di portare il proprio partito dal 4 per cento ai primi posti della classifica. I suoi alleati di Governo, sia quelli più vicini alla Lega che quelli più lontani, a quanto sembra, hanno giocato sporco, ma Salvini doveva aspettarselo e premunirsi in qualche modo. Invece, è cascato in tutte le trappole disseminate sul cammino, e alla fine, anziché prestare ascolto all'unica alleata forse un poco più sincera degli altri compagni di viaggio, Giorgia Meloni, (che avrebbe voluto insistere ancora con un candidato di centrodestra, per il quale sarebbero mancati solo 55 voti), ha deciso di consegnarsi mestamente ai propri carnefici.

Che nessuno si scandalizzi ora se da parte di Fratelli d'Italia vi sarà il tentativo, del tutto legittimo, di giocare una partita in autonomia e di allargare sempre più il perimetro del partito, accogliendo anzitutto i delusi, di base e di vertice del centrodestra di Governo, puntando a un partito conservatore capace di andare oltre alla destra tradizionale figlia di Alleanza Nazionale. Qualche segnale in questo senso lo si è già visto dalle preferenze raccolte in Parlamento da Carlo Nordio, superiori ai numeri di cui dispone Fratelli d'Italia alle Camere.

Salvini stava già rischiando da mesi di consegnare fette di consenso alla Meloni, vista la sterile partecipazione leghista all'esecutivo di Mario Draghi che, per esempio, non è servita nemmeno a stemperare anche solo in parte il rigore illiberale anti-Covid. Dopo la brutta vicenda del Quirinale, gli interrogativi sul futuro del partito di Alberto da Giussano saranno ancor più numerosi. Determinate doti o ci sono o non ci sono. Ricordiamo, in conclusione, l'esempio di Marco Pannella, che riuscì tanti anni fa, con una rappresentanza parlamentare assai più esigua di quella leghista, a imporre e a far eleggere come Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Con il senno del poi, non fu una scelta felicissima, ma questo è un altro discorso.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

